

Israele Con il teologo Salvarani raccontiamo il villaggio di Neve Shalom

Palestinesi ed ebrei, dove vivere insieme è realtà

di Cristina Vonzun

La pace è qualcosa di impossibile? Domenica a Lugano, cristiani di tutte le confessioni, cammineranno insieme con la Luce di Betlemme, un simbolo universale di pace che proviene da una terra in guerra (vedi box). Proprio in Israele ci sono coloro che non si arrendono al conflitto tra ebrei e palestinesi. Tra questi gli abitanti di «Neve Shalom - Wahat al-Salam» («NSWAS») (in italiano «oasi di pace»), villaggio sorto ad inizio anni '70, dove famiglie palestinesi ed ebraiche vivono insieme, oggi 350 abitanti. Una realtà tanto piccola quanto profetica, fondata da André Huszar (1911-1996), ebreo ungherese, nato in Egitto, diventato cattolico e poi frate domenicano con il nome di fra Bruno. In Svizzera e in una dozzina di altri Paesi ci sono associazioni che sostengono «NSWAS» e soprattutto lavorano per la scuola di educazione alla pace del villaggio.

«I primi giorni dopo il 7 ottobre nel villaggio gli abitanti sentivano passare aerei e bombe sulle loro teste. Allora - ci racconta Brunetto Salvarani, teologo, giornalista, scrittore, docente, esperto di dialogo interreligioso e presidente dell'Associazione italiana di «NSWAS» - hanno cercato di elaborare quello che stava succedendo, dapprima in chiave nazionale, cioè ebrei da una parte e palestinesi dall'altra. Dopo pochi giorni, hanno deciso di incontrarsi tutti per affrontare un ragionamento più complessivo. Ne è uscita una duplice riflessione: sia quella sul momento, forse il più dif-



Prof. Salvarani, la scuola per la pace del villaggio ha formato in 40 anni 75 mila persone alla gestione del conflitto. Davanti all'accanirsi della guerra, non vi sembra che questa profezia non sia stata ascoltata?

Questo conflitto è apocalittico, nel senso etimologico di «rivelatore» di una situazione che smaschera le contraddizioni e spiega anche il fatto che nonostante la scuola per la pace, la direzione che è stata presa - non solo in Israele, non solo in Palestina ma purtroppo in tante parti del mondo - è esattamente



Il coro dei bambini ebrei e palestinesi della scuola primaria del villaggio. Sotto: il teologo Salvarani.

ficile in assoluto; sia sulla consapevolezza della forza profetica che «NSWAS» rappresenta.

te opposta. Da una parte c'è la debolezza della politica, dall'altra la fragilità delle istituzioni mondiali, vedi anche l'ONU, e infine - e qui ricordo le chiacchierate con padre Bruno - la «forza» delle religioni, ma quali? Religioni identitarie e fondamentaliste, quelle che un sociologo francese, Oliver Roy chiama le «religioni della santa ignoranza». Questo contesto purtroppo spiega il fatto che nonostante la buona volontà, l'investimento e dei segnali positivi usciti dal villaggio ma anche da altre realtà - penso ad esempio ai «parents circle», il gruppo di genitori che rielaborano dei lutti soprattutto di figli morti nel conflitto, cercando di farlo non producendo rabbia, ma germi positivi di pace - il quadro di questi ultimi decenni ha prodotto chiusure tali da arrivare a questo punto.

Per precisare: qual è la differenza tra identità religiosa e religioni identitarie?

L'identità è una componente essenziale delle religioni e non è un elemento negativo se vissuta in modo aperto, quale punto di partenza per ogni relazione. Il dialogo interreligioso funziona nella misura in cui ci sono degli interlocutori consapevoli della propria identità ma anche consapevoli che le identità vanno maneggiate con cura perché possono diventare un detonatore molto pericoloso nel momento in cui vengono usate come una spada contro gli altri o come una corazza per difendersi dal mondo, visto come nemico e cattivo.

Qual è la via per cambiare lo sguardo sull'altro, anche sul «nemico»?

La luce di Betlemme da domani in Ticino

Nella Chiesa della Natività a Betlemme vi è una lampada ad olio che arde perennemente da moltissimi secoli, alimentata dall'olio donato a turno da tutte le Nazioni cristiane della Terra. A dicembre da quella fiamma ne vengono accese altre e vengono diffuse a Natale in oltre 30 Paesi come simbolo di pace e fratellanza fra i popoli. Passando di mano in mano, la «Luce della Pace» - così è chiamata anche l'iniziativa - giungerà in Ticino domani, 17 dicembre. In particolare a Lugano verrà condivisa e portata alle ore 16 in cammino dalla chiesa di S. Antonio alla chiesa evangelica riformata, su iniziativa delle parrocchie luganesi, dell'Oratorio e dell'associazione ecumenica «Luce della Pace da Betlemme». Lunedì, alle ore 18, la luce sarà invece nella chiesa del Collegio Papio di Ascona su iniziativa della Rete pastorale «Madonna della Fontana».

Il cardinale Martini quando si recò a Gerusalemme, alla fine del suo ministero a Milano, si propose come mediatore tra ebrei e palestinesi. Martini sosteneva che per superare l'idolo dell'odio e della violenza l'unica possibilità è imparare a guardare il dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti decenni alimenta l'odio quando è solo la memoria di sé stessi, riferita al proprio gruppo, alla propria causa, anche se sacrosanta. Qui siamo davanti a due ragioni. Se andiamo a ripercorrere la vicenda storica non ne usciamo. Quindi non ci si può fermare al proprio dolore, perché da esso non possono che nascere rappresaglie, morti e vendette, come stiamo vedendo, ma occorre ripartire dall'incontrare anche il dolore dell'altro e addirittura, diceva Martini, quello del nemico. NSWAS, nel suo piccolo, cerca di percorrere questa strada, tenendo presente che non è il Paradiso ma un luogo dove imparare a gestire i conflitti.

Il teologo Brunetto Salvarani con il filosofo Roberto Mancini ha pubblicato da poco «Oltre la guerra. Le vie della pace tra teologia e filosofia», Effatà 2023.

Intervista Knecht di «Azione Quaresimale» dopo la Conferenza ONU sul clima

«È stato compiuto un piccolo passo, ma nella giusta direzione»

di Corinne Zaugg

Non sono bastati 15 giorni di lavori alla COP28, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici riunitasi a Dubai, per elaborare un documento finale che mettesse d'accordo tutti. E se fino a poche ore dal termine dell'incontro si sussurrava di un summit deludente, se non del tutto fallimentare, nel corso di una riunione plenaria convocata in *extremis* dal presidente della COP 28, il sultano Al Jabar, è stato comunque possibile strappare un consenso formale che mettesse d'accordo i 197 Stati più l'Unione europea, e licenziasse un bozza dove alle parti venisse richiesto di fare una serie di azioni, tra cui «la transizione fuori dai combustibili fossili, in un orizzonte tem-

porale definito». Se per il sultano si tratta di un «accordo storico», il documento finale è stato accolto con meno entusiasmo da tante delegazioni presenti. Per esempio da David Knecht, specialista responsabile della campagna «Energia e giustizia climatica» per «Azione Quaresimale» che abbiamo sentito mentre stava rientrando da Dubai. «Non siamo soddisfatti di questo accordo», ha detto Knecht. «È troppo poco ambizioso e non risponde come dovrebbe alla grande urgenza di mantenere a tutti i costi l'innalzamento delle temperature entro 1,5 gradi».

Non sufficiente, ma tuttavia neppure totalmente fallimentare...

«Diciamo che si tratta di un piccolo passo nella giusta direzione. Un pas-

so che dobbiamo ora sfruttare per fare pressione sul nostro Governo per uscire quanto prima e in maniera completa dalle energie fossili a livello nazionale. I poveri non possono più aspettare!».

La vostra preoccupazione va soprattutto a loro?

«Sì, soprattutto per loro sarebbe stato necessario fare un passo più coraggioso e prevedere un passaggio rapido, concreto e sostenuto da misure finanziarie adeguate, dalle energie fossili a quelle rinnovabili».

Si può comunque dire che con questo documento inizia (seppur timidamente) l'era delle energie rinnovabili?

«Direi piuttosto che è il tempo delle



David Knecht è responsabile per «Azione Quaresimale» del programma per la giustizia climatica.

energie fossili che sta volgendo al termine. E su questo vorremmo ora iniziare a costruire con i nostri partner. E vorremmo anche incoraggiare tutti gli Stati a voler il più rapidamente possibile tradurre in realtà la decisione presa qui a Dubai».

Sul fatto che questi incontri siano davvero il luogo in cui si incontrano coloro che hanno a cuore la salvezza del pianeta, David Knecht nutre alcuni dubbi...

«Sicuramente non è questo l'obiettivo di tutti i partecipanti alla COP28 (a questa edizione hanno partecipato oltre 100'000 persone, n.d.r.). In molti erano presenti per salvaguardare innanzi tutto i propri interessi: e qui in particolare penso ai rappresentanti dell'industria fossile. E quest'anno questi ultimi erano molto ben rappresentati! D'altra parte abbiamo però anche assistito ad una grande mobilitazione della società civile: dei giovani e anche delle popolazioni indigene».

Al summit negli Emirati Arabi avrebbe dovuto partecipare - e sarebbe stata la prima volta per un pontefice - anche il Pontefice. Purtroppo l'influenza lo ha trattenuto a Roma. È stato comunque rappresentato dal cardinal Pietro Parolin, segretario di Stato della Santa Sede, che ha trasmesso ai presenti un testo in cui il Papa richiama i potenti della terra ad unirsi contro la devastazione del Creato e a frenare deliri di onnipotenza e avidità. «L'ora è urgente» - ha scritto il Papa - e «sia il 2024, l'anno della svolta».